

Giorno di Pasqua – Monastero SS. Trinità, Cortona, 31 marzo 2024

Lecture: Atti 10,34a.37-43; Colossesi 3,1-4; Giovanni 20,1-9

“Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti.” (At 10,40-41)

Di quale testimonianza è incaricata la Chiesa? Quale testimonianza devono esprimere gli Apostoli, e dopo di loro tutti i discepoli di Cristo, noi compresi?

Pietro, come quasi tutti i discepoli, non ha assistito alla passione e morte in Croce del Signore. Eppure questo non gli impedisce di uscire in piazza ad annunciare a tutti il mistero di Cristo. L'aver mancato di fede fino a quando il Risorto gli apparì nel Cenacolo, non diminuisce la potenza della sua missione di primo testimone della Risurrezione di Cristo e di tutta la sua vita con Lui: “Noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme” (At 10,39)

Capiamo che la testimonianza di Cristo che ci è chiesta non è tanto la testimonianza della Croce, ma della Risurrezione. Perché è la Risurrezione che rende testimonianza della Croce, dei patimenti e della morte di Cristo per noi. Dio ci chiede di essere testimoni di una vittoria, della sua vittoria sul peccato e sulla morte. Poco importa se durante la Passione siamo fuggiti, abbiamo ceduto alla nostra fragilità e paura. Gesù lo aveva predetto ai discepoli: “Tutti mi abbandonerete, tutti fuggirete. Ma mi seguirete più tardi, capirete più tardi, a missione da me compiuta, a vittoria da me conseguita. La vostra missione inizierà a partire dal compimento vittorioso della mia e sarà da essa alimentata nel dono dello Spirito.”

Per questo, la prima caratteristica dell'annuncio di Cristo che ci è affidato è l'umiltà, è la consapevolezza che la Salvezza è tutta opera Sua, è grazia. Così, anche il racconto delle nostre debolezze e incredulità, della nostra infedeltà, della nostra durezza di cuore, della nostra viltà e del nostro poco amore per Gesù, anche tutto questo entra a far parte della testimonianza della grazia, della potenza della vittoria di Cristo.

Pietro e gli altri discepoli avrebbero potuto censurare la conoscenza delle loro debolezze nella prima comunità cristiana quando si cominciava a redigere il racconto del Vangelo. Pietro avrebbe potuto chiedere agli evangelisti di togliere il racconto della loro fuga dal Getsemani e del suo rinnegamento. Invece, fu certamente proprio lui a insistere di scrivere tutto, di raccontare nei dettagli la sua vergognosa viltà. Furono certamente gli Apostoli a far scrivere che tutti loro, compreso Giovanni, erano fuggiti dal Getsemani, e che poi avevano fatto fatica a credere alla Risurrezione, che se ne stavano chiusi nel Cenacolo e nel terrore di essere presi e uccisi come Gesù. La memoria di tutto questo, infatti, rendeva evidente per Pietro stesso e per tutti che solo Cristo poteva vincere il nostro peccato e la nostra morte, chiedendoci in cambio solo amore: “Simone di Giovanni, mi ami tu?” (cf. Gv 21,15-17).

Fa parte della fede, e della sua testimonianza, che siamo noi i primi ad aver bisogno di salvezza. Per questo, Pietro, testimonia con passione che il primo effetto della fede è la nostra conversione: “Chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome” (At 10,43).

La migliore testimonianza del Salvatore è il nostro lasciarci salvare; la migliore testimonianza del Redentore è il nostro lasciarci redimere; la migliore testimonianza della Risurrezione è accogliere nella nostra vita mortale di peccatori la vittoria del Risorto sul peccato e la morte.

Ma anche qui dobbiamo imparare dei primi testimoni che questa accoglienza della vittoria del Risorto non è questione di grandi imprese. Basta la vita, la nostra vita quotidiana a riflettere sul mondo la luce abbagliante della Pasqua.

Ma come può accadere questo? Come avviene questo?

Ascoltiamo Pietro. Non dice: vi diamo testimonianza che Gesù Risorto ha fatto miracoli straordinari con noi. Dice: “Noi abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti” (At 10,41).

Avevano passato tre anni a mangiare e bere con Gesù, a vivere giorno e notte in sua compagnia. Pietro è stupito che questo avvenga dopo che Gesù sia passato per la morte. La Risurrezione è diventata per loro la stessa familiarità con Gesù che avevano sperimentato prima, ma una familiarità, un’amicizia, una comunione che ora neppure la morte potrà arrestare. Cristo vince la morte e il peccato diventandoci familiare e amico sempre e comunque, e portando dentro la vita quotidiana, i rapporti quotidiani, le fatiche e le miserie quotidiane la sua vittoria pasquale, la vittoria della sua vita risorta, del suo amore che vince e perdona tutto il male nostro e del mondo. La testimonianza della Risurrezione non è altro che questa nostra piccola vita in cui il Risorto prende dimora rendendola Sua. E rendendola Sua, ecco che la rende pienamente nostra, nostra come vita, nostra come amore per cui siamo fatti e chiamati dal Padre.

Il credere del discepolo “che Gesù amava”, dopo aver corso con tutte le sue forze e aver seguito Pietro nel sepolcro vuoto, è come una fiamma che si riaccende, la fiamma dell’amore fra Gesù e lui, e fra lui e Gesù. È una fiamma di vita che gli dona di risorgere perché Gesù è vivo e vive con lui.

La Pasqua avviene se questa fiamma si riaccende in noi. *Gesù è vivo e vive con me!* Solo questo ci fa sentire vivi, e solo questo ci rende uniti come la prima comunità di Gerusalemme: “La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola” (At 4,32). Perché Cristo Risorto è Egli stesso il Cuore e l’Anima della nostra vita.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*